

# Ecdotica

1  
(2004)

Università degli Studi di Bologna  
Dipartimento di Italianistica

Centro para la Edición  
de los Clásicos Españoles

 Carocci editore

*Comitato direttivo*

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

*Comitato scientifico*

Edoardo Barbieri, Pedro M. Cátedra,  
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy,  
Inés Fernández-Ordóñez, Hans Walter Gabler,  
Guglielmo Gorni, David C. Greetham,  
Neil Harris, Lotte Hellinga,  
Clemente Mazzotta, Armando Petrucci,  
Bodo Plachta, Amedeo Quondam,  
Ezio Raimondi, Antonio Sorella,  
Pasquale Stoppelli, Alfredo Stussi,  
Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

*Responsabile di Redazione*

Loredana Chines

*Redazione*

Federico Della Corte, Laura Fernández,  
Domenico Fiormonte, Luigi Giuliani,  
Camilla Giunti, Gonzalo Pontón,  
Paola Vecchi Galli, Marco Veglia

Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Italianistica,  
Via Zamboni 32, 40126 Bologna

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles  
cece@cece.edu.es  
www.cece.edu.es

Carocci editore,  
Via Sardegna 50, 00187 Roma  
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

## INDICE

### **Presentazione**

di GIAN MARIO ANSELMi, EMILIO PASQUINI, FRANCISCO RICO 5

### **Saggi e Proposte**

ROGER CHARTIER, *Editer Shakespeare (1623-2004)* 7

FRANCESCO BENOZZO, *Filologia al bivio: ecdotica celtica e romanza a confronto* 24

LUCIA CASTALDI, PAOLO CHIESA, GUGLIELMO GORNI, *Teoria e storia del lachmannismo* 55

NEIL HARRIS, *Riflettendo su letteratura e manufatti: profilo di George Thomas Tanselle* 82

CRISTINA URCHUEGUÍA, «Kritisches Edieren». *L'edizione critica in Germania oggi* 116

### **Foro**

*Forme e sostanze: «Il Cortigiano» di Amedeo Quondam* 157

Interventi al Seminario di Bologna del 19 maggio 2003: PAOLO TROVATO, p. 157 • ANTONIO SORELLA, p. 164 • EMILIO PASQUINI, p. 168 • FRANCISCO RICO, p. 172 • ALFREDO STUSSI, p. 178 • AMEDEO QUONDAM, p. 192

### **Testi**

*Augusto Campana e gli incunaboli della tipofilologia in Italia* 211

ANTONIO SORELLA, *Premessa*, p. 211 • AUGUSTO CAMPANA, *Nota bibliografica alle «Epistolae Aemilianae» di Giambattista Morgagni*, p. 219 • AUGUSTO CAMPANA, *Una edizione poco nota degli «Opuscula miscellanea» del Morgagni*, p. 235

**Rassegne**

«On Hypertexts» (JOHN LAVAGNINO), p. 239 • David McKitterick, *Print, Manuscript and the Search for Order, 1450-1830* (LODOVICA BRAIDA), p. 248 • «El laboratorio filológico» (MARÍA JOSÉ VEGA), p. 255 • Paolo Chiesa, *Elementi di critica testuale* (MARCO VEGLIA), p. 266 • Germán Orduna, *Ecdótica. Problemática de la edición de textos* (SILVIA IRISO ARIZ), p. 272 • *Variants, 1 e 2/3* (GONZALO PONTÓN), p. 279 • Jean-François Gilmont, *Le livre et ses secrets* (EDOARDO BARBIERI), p. 283 • Giovanni Della Casa, *Rime*, ed. S. Carrai (ANTONIO CORSARO), p. 289 • Antonio Cano, *Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, ed. D. Manca (EDOARDO BARBIERI), p. 293

**Cronaca**

«The Book as Artefact», Terzo Colloquio della European Society for Textual Scholarship (ESTS), Copenhagen 21-23 novembre 2003 (LUIGI GIULIANI), p. 297 • «Il libro antico fra bibliografia e catalogo: lo stato della questione» (Udine, 10-12 dicembre 2002) e «La tipografia e la sua variante» (Firenze, 10-12 dicembre 2003) (ELISA DI RENZO, MARIA CHIARA FLORI), p. 300

## FILOLOGIA AL BIVIO: ECDOTICA CELTICA E ROMANZA A CONFRONTO\*

FRANCESCO BENOZZO

Sono state da tempo, e con grande chiarezza, evidenziate le differenze fondamentali tra i problemi editoriali in cui si imbatte il filologo classico e quelli con cui ha a che fare il filologo romanzo<sup>1</sup>. A questa differenza (la stessa che esiste, con qualche minima sfasatura, tra lo stesso romanista e il germanista) corrisponde, come è ovvio, una diversa «arte di pubblicare i testi antichi»<sup>2</sup>. I manoscritti che conservano i testi celtici medievali, invece, per caratteristiche interne, di datazione, di scarto rispetto ai presunti “originali”, di fenomenologia delle varianti, sembrerebbero dover porre in molti casi al celtista gli stessi problemi che hanno portato la romanistica, in particolare quella di scuola italiana, a elaborare una tecnica ecdotica attenta a dar conto tanto delle cosiddette varianti adiafore presenti nei testimoni quanto della fisionomia dei singoli manoscritti<sup>3</sup>.

\* Questo lavoro, che qui propongo con alcune aggiunte e varianti, è pubblicato anche in *Studi celtici*, I (2002), pp. 22-66, col titolo «Ecdotica celtica e romanza: due modi diversi di non leggere i testi antichi».

<sup>1</sup> Cfr. A. Vårvaro, «Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse», *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, XLV (1970), pp. 73-117 (in parte ripubblicato, con lo stesso titolo, in *La critica del testo*, a cura di A. Stussi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 151-63) e B. Löfstedt, «Observations d'un latiniste sur des problèmes de critique textuelle des romanistes», in *Actes du XIII<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et Philologie Romane*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, 1976, pp. 593-600.

<sup>2</sup> L'espressione è naturalmente presa da Joseph Bédier, «La tradition manuscrite du *Lai de l'Ombre*. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes», *Romania*, LIV (1928), pp. 161-98 e 321-56 (antologizzato, col titolo «Obiezioni al metodo del Lachmann», in Stussi, *La critica del testo*, pp. 45-64) e da Gianfranco Contini, «La Vita francese di Sant'Alessio e l'arte di pubblicare i testi antichi», in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 67-97, entrambi capisaldi teorici della filologia moderna. Per la situazione in area germanica, si veda ora l'aggiornato A.M. Luiselli Fadda, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>3</sup> Per un approccio generale alle problematiche di allestimento e trasmissione dei ma-

Con questo intervento intendo mostrare come le esperienze di filologia testuale degli ultimi ottant'anni sembrino non essere state prese in considerazione dai celtisti, e come ci si trovi spesso di fronte, anche con riferimento a capolavori riconosciuti delle letterature medievali, all'impossibilità di leggere i testi secondo quei principî che dovrebbero far parte di un' *ars edendi* consolidata, per quanto, come è naturale, in continua evoluzione. D'altro canto, attraverso questo raffronto, vorrei anche mettere in chiara evidenza come, nella pratica ecdotica romanza degli ultimi anni, si stia assistendo, nonostante le molte (forse troppe) affermazioni teoriche del contrario, a una specie di «rinuncia all'interpretazione», quasi che potesse esistere una seria critica del testo senza ermeneutica, o viceversa. La mia analisi parte da un testo capitale del medioevo, non solo di quello gallese, e dalla sua storia "editoriale": il *Canu Aneirin*.

Il *Canu Aneirin* ('Cantare di Aneirin', comunemente citato come *Y Gododdin*, il *Gododdin*) è un poema eroico di circa mille versi conservato nel manoscritto noto come 'Llyfr Aneirin' ('Il libro di Aneirin') [Cardiff, Central Library, ms 2.81], esemplato intorno al 1250 da due differenti copisti, convenzionalmente denominati **A** (cc. 1-30) e **B** (cc. 30-38)<sup>4</sup>. Va subito detto che **B** non segue sempre **A** in senso lineare e consequenziale, e che talvolta riproduce, variandole, alcune strofe (tecnicamente *awdlau*, sing. *awdl*) di **A**. Tuttavia non si tratta di due copie dello stesso testo contenute nel medesimo manoscritto (il che non porrebbe grossi problemi dal punto di vista editoriale). Invece, come accennato, la situazione è, per così dire, "mista": **B** contiene tanto varianti di strofe contenute in **A** quanto nuove strofe. In questo modo, a una sequenza come

noscritti gallesi medievali, si veda ora la fondamentale raccolta di saggi di D. Huws, *Medieval Welsh Manuscripts*, Cardiff-Aberystwyth, University of Wales Press-The National Library of Wales, 2000.

<sup>4</sup> C'è chi ha identificato una terza mano, più antica di **A**: cfr. K.A. Klar, B. O Hehir - E.E. Sweetser, «Welsh Poetics in the Indoeuropean Tradition», *Studia Celtica*, XVIII-XIX (1984), pp. 30-51, Idd., «The Components of Cardiff Ms. Welsh 1: *Llyfr Aneirin*», *Bulletin of the Board of Celtic Studies*, XXXII (1985), pp. 38-49; un'edizione diplomatica, non troppo affidabile, è J.G. Evans, *Facsimile and Text of the Book of Aneirin*, Pwllheli, presso l'autore, 1908; un facsimile a colori è pubblicato, ottimamente, in D. Huws, *Llyfr Aneirin: A Facsimile*, Cardiff-Aberystwyth, South Glamorgan County Council-The National Library of Wales, 1989; sul ms si vedano anche C.A. Gresham, «The Book of Aneirin», *Antiquity*, XVI (1952), pp. 237-54, G. Morgan, «The Book of Aneirin and Welsh Manuscripts Prickings», *Bulletin of the Board of Celtic Studies*, XX (1973), pp. 12-17, D. Huws, «*Canu Aneirin: The Other Manuscripts*», in *Early Welsh Poetry. Studies in the Book of Aneirin*, a cura di B.F. Roberts, Aberystwyth, 1988, pp. 43-56 e B. O Hehir, «Manuscript Sources of the *Gododdin*», in *Proceedings of the First North American Congress of Celtic Studies*, a cura di G.W. MacLennan, Ottawa, 1988, pp. 521-9.

{[...] X → XI → XII → XIII → XIV [...]}

corrisponde, nella sezione di **B** una situazione “contaminata”

{[...] XXIX → XXX → **X<sup>I</sup>** → **XI<sup>I</sup>** → XXXI → XXXII [...]}

che ripropone talora la stessa strofa anche tre volte:

{[...] XLIII → **XIII<sup>I</sup>** → **XIII<sup>II</sup>** → **XIII<sup>III</sup>** → XLIV → XLV [...]}

Di fronte a questa situazione manoscritta, i criteri di edizione sono finora andati in tre direzioni: 1) nell’edizione canonica di Ifor Williams<sup>5</sup>, considerata quasi una *ne varietur* tra gli studiosi, viene pubblicato (e dirò poi in che modo) il testo nell’ordine di **A**, e le varianti **B** di *awdlau* presenti in **A** vengono stampate in sequenza, anche se si trovano 15 o 20 pagine più avanti nel manoscritto; 2) nell’edizione di A.O.H. Jarman<sup>6</sup> viene seguito lo stesso ordine proposto da Williams, ma in qualche caso, quando le varianti si riducono a due o tre versi, l’editore crea una nuova strofa “assemblando” versi di **A** e versi di **B**; 3) nell’edizione di John Koch<sup>7</sup>, di cui parlerò in seguito, viene ipotizzata, a monte dei diversi copisti, l’esistenza di redazioni differenti e separate, e l’esito è una ricostruzione (anche linguistica) di originali andati perduti.

Questo tipo di situazione manoscritta è piuttosto comune nell’area romanza. Tanto i manoscritti trobadorici quanto, in misura minore, quelli che conservano le *chansons de geste*<sup>8</sup>, infatti, presentano fenomeni

<sup>5</sup> I. Williams, ed. *Canu Aneirin* (1938), Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru, rist. 1970.

<sup>6</sup> A.O.H. Jarman, ed. *Aneirin: Y Gododdin. Britain’s Oldest Heroic Poem*, Llandysul, Gomer, 1988.

<sup>7</sup> J.T. Koch, ed. *The “Gododdin” of Aneirin. Text and Context from Dark-Age North Britain*, Cardiff-Andover (MS), University of Wales Press-Celtic Studies Publications, 1997.

<sup>8</sup> Si vedano almeno: per la situazione manoscritta delle *chansons de geste*, M. Delbouille, «Dans un atelier de copistes. En regardant de plus près les manuscrits B<sup>1</sup> et B<sup>2</sup> du cycle épique de Garin de Monglane», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, III (1960), pp. 14-22; M. Tyssens, «Le style oral et les ateliers de copistes», in *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévale offerts à M. Delbouille*, vol. II, Liège, 1964, pp. 659-76 (trad. it. in *L’epica*, a cura di A. Limentani, M. Infurna, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 325-43); F. Vieliard, «Le manuscrit avant l’auteur: diffusion et conservation de la littérature médiévale en ancien français (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)», *Travaux de Littérature*, XI (1998) (*Le manuscrit littéraire. Son statut, son histoire, du Moyen Âge à nos jours*) pp. 39-53; per i manoscritti trobadorici, D’Arco Silvio Avalle, *La letteratura medievale in lingua d’oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino, Einaudi, 1961 (seconda edizione a cura di L. Leonardi, Torino, Einaudi, 1995), Id., «I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione», in

di «rifrazione» tipici di quello che è stato definito in anni recenti «testo riflesso»<sup>9</sup>. Questa rifrazione interna a uno stesso manoscritto, in qualunque senso la si voglia poi interpretare, indica una tipologia dei codici orientata verso la struttura aperta del catalogo più che verso la costellazione e la sintesi, e illustra una volta di più la fenomenologia variantistica del testo medievale<sup>10</sup>. Siamo nel pieno dominio di quella *recensio aperta* che ha tra i suoi esempi più noti addirittura alcuni manoscritti della *Commedia* dantesca «trasmessa non di rado con ripetizione o anticipo di luoghi più o meno vicini o con innovazioni testuali la cui diffusione si fa [...] non verticalmente ma a macchia d'olio»<sup>11</sup>. Il primo dovere dell'edi-

*La critica del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-82, V. Bertolucci, «Libri e canzonieri d'autore nel Medioevo: prospettive di ricerca», da ultimo in Ead., *Morfologie del testo medievale*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 125-46, l'ingiustamente snobbato F. Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1987, gli atti del convegno su *Lyrique romane médiévale: la tradition des chansonniers*, a cura di M. Tyssens, Liège, 1991, e i contributi di L. Borghi Cedrini («Il trattamento dei codici repertoriali») e di W. Meliga («I canzonieri trobadorici I e K») apparsi in *La filologia romanza e i codici. Atti del Convegno (Messina, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, 19-22 dicembre 1991)*, a cura di S. Guida, F. Latella, Messina, Sicania, 1994, rispettivamente alle pp. 49-56 e 57-70.

<sup>9</sup> Mi riferisco allo studio di G. Brunetti, «Il testo riflesso: appunti per la definizione e l'interpretazione del doppio nei canzonieri provenzali», ivi, pp. 609-28; di questo tipo di fenomeni nei manoscritti romanzeschi medievali si erano già occupati, seppure in modo non sistematico, G. Gröber, «Die Liedersammlungen der Troubadours», *Romanische Studien*, II (1877), pp. 337-70, e, più approfonditamente, E. Gonçalves, «Sur la lyrique galégo-portugaise. Phénoménologie de la constitution des chansonniers ordonnés par genres», in *Lyrique romane médiévale*, pp. 447-64, in partic. 456-60.

<sup>10</sup> Su cui si veda l'ormai classico B. Cerquiglini, *Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Paris, Seuil, 1989; per altri studi su vari aspetti della *variante / variance* del testo medievale, rimando alla bibliografia citata in F. Benozzo, «Critica delle varianti e filologia arturiana d'autore», *Studi mediolatini e volgari*, XLII (1998), pp. 74-96. Mi riesce difficile capire perché si senta la necessità, da parte di qualcuno, di distinguere nettamente tra la *variance essentielle* dei testi medievali di cui parla Cerquiglini e la *variance* «realmente verificabile nella *recensio* e riconducibile a interventi di diversa natura e portata» (Brunetti, «Il testo riflesso», cit., p. 612), quasi che i copisti non fossero essi stessi, in primo luogo al livello della ricezione, i protagonisti attivi (non solo passivi!) di un canone estetico, e quasi che i manoscritti (e chi li studia) facessero parte di un mondo a se stante, separato dai testi stessi; sarà, piuttosto, da sottolineare che «la varianza non si produceva e non si utilizzava <soltanto> nell'atto di lettura [...], ma nello *scriptorium*, al momento della produzione» (A. Vàrvaro, rec. di Cerquiglini, *Éloge de la variante, Medioevo Romanzo*, XIV (1989), pp. 474-7).

<sup>11</sup> Gianfranco Contini, «Filologia», in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-66, 31-2. Contini sottolinea come innovazioni di questo tipo ricorrano soprattutto in quei manoscritti che conservano testi largamente noti (quindi anche ai co-

tore, in questi casi, «è che il riscontro sinottico della tradizione sia offerto in forma problematica, in una sorta di dialogo col lettore specialista, e che si evitino di massima le soluzioni assolute e apodittiche»<sup>12</sup>.

### *Carenze della filologia celtica?*

Comincio col notare che nessuna delle tre edizioni menzionate si può considerare un'edizione critica: quella di Williams è una trascrizione semi-diplomatica del manoscritto, con gli spostamenti di strofe di cui ho detto, e di cui fornirò un esempio tra breve; manca un apparato; le ipotesi emendatorie non sono mai promosse a testo, ma semmai discusse nelle note: il lettore non può leggere alcun testo, soltanto una trascrizione (frammista di interventi arbitrari) del manoscritto. Nell'edizione di Jarman viene inserita l'interpunzione, ma le grafie vengono modernizzate (la cosa non è di poco conto per la lingua gallese, considerato che nemmeno un madrelingua gallese è in grado, non dico di leggere, ma addirittura di riconoscere come tale un testo redatto in gallese medievale). Il libro di Koch è, per sua stessa impostazione, un esperimento ricostruttivo, e non si può considerare una vera e propria edizione del *Gododdin*.

Sarebbe insomma come se noi potessimo leggere la *Chanson de Roland* in tre edizioni: un'edizione diplomatica con ingiustificati spostamenti dell'ordine delle lasse, un'edizione in cui gli stessi arbitrari interventi venissero presentati in una mescolanza linguistica di anglo-normanno e francese contemporaneo, e un'edizione in cui venisse ricostruito un postulato testo proto-romanzo, tanto nelle sue caratteristiche linguistiche quanto nel suo aspetto testuale originario. In poche parole, il *Gododdin* resta a tutt'oggi un testo sconosciuto, ovvero frainteso, in quanto materialmente illeggibile.

L'esemplificazione seguente – scelta realmente a caso – illustra con evidenza, mi pare, questo stato di cose. Comincio col citare le strofe a partire dalla LXIV dell'edizione Williams<sup>13</sup>:

pisti). Sulla tradizione del testo della *Commedia* si veda ora il lucido e innovativo intervento di M. Veglia, «Sul testo della *Commedia* (da Casella a Sanguineti)», *Studi e problemi di critica testuale*, LXVI (2003), pp. 65-119. Che il *Gododdin* rappresentasse già all'altezza del XII secolo una sorta di "classico" della letteratura gallese, è sostenuto da P. Sims-Williams, «Historical Need and Literary Narrative: A Caveat from Ninth-century Wales», *The Welsh History Review*, XVII (1994), pp. 1-40: 5.

<sup>12</sup> E. Melli, «Notazioni e memorie di Filologia romanza: fra confessione e consuntivo», *Quaderni di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, X (1992) (*Ecdotica ed esegesi*), pp. 165-94: 167.

<sup>13</sup> *Canu Aneirin*, cit., pp. 31-3.

## Filologia al bivio: ecdotica celtica e romanza a confronto 29

775 Ardyledawc canu kyman caffat  
ketwyr am gatraeth a wnaeth brithret.  
brithwy a wyar sathar sanget  
sengi wit gwned  
bual am dal med.  
a chalaned kyuirynged.  
780 nyt adrawd kibno wede kyffro cat;  
ket bei kymun keui dayret.

Erdiledaf canu ciman cafa  
in cetwir am gatraeth ri guanaid brit ret  
britgue ad guiar sathar sanget  
785 segit guit gunet  
dial am dal med  
o galanet cuiei riget  
nis adraud cipno guedi kyffro cat  
ceuei cimun idau ciui daeret.

790 Ardyledawc canu kyman ovri.  
twryf tan a tharan a ryuerthi.  
gwrhyt arderchawc varchawc mysgi.  
ruduedel ryuel a eiduni.  
gwr gwned divudyawc dimyngai  
795 y gat. or meint gwlat yd y klywi.  
ae ysgwyt ar y ysgwyd. hut arolli  
wayw mal gwin gloew o wydyr lestri.  
aryant am y ued eur dylly.  
gwinvaeth oed waetnerth vab llywri.

800 Ardyledawc canu claer orchyrdon.  
a gwedy dyrreith dylleinw auon.  
dimcones loflen benn eryron.  
llwyt; ef gorev vwyt y ysgylvyon.  
or a aeth gatraeth o eur dorchogyon.  
805 ar neges mynydawc mynawc maon.  
ny doeth en diwarth o barth vrython.  
ododin wr bell well no chynon.

Erdyledam canu i cinon cigueren  
in guanth ac cin bu diant dileit aeron  
810 riuessit i loflen ar pen erirhon  
luit en *amuit* guoreu buit i sgliuon  
ar les minidauc marchauc maon  
em dodes itu ar guaiu galon

30 Francesco Benozzo

815 ar gatraeth oed fraeth eur dorchogyon.  
wy guenint lledint seuogion  
oed ech eu temyr treis canaon  
oed odit imit o barth urython  
gododin obell guell no chenon.

820 Ardyledawc canu keman kywreint.  
llawen llogell byt bu/didichwant.  
hu mynnei eng kylch byt; eidol anant.  
yr eur a meirch mawr; a med medweint.  
namen ene delei o vyt hoffieint.  
kyndilic aeron wyr enouant.  
825 Erdiledaf canu ciman ciguereint  
llawen llogell bit budit did di

Ardyledawc canu claer orchyrdon.  
ar neges mynydawc mynawc maon.  
a merch eudaf hir dreis gwananhon.  
830 oed porfor gwisgyadur dir amdrychyon<sup>14</sup>.

Una prima osservazione sulla trascrizione, che è di tipo semi-diplomatico e non critico: l'editore, come detto, non promuove a testo nemmeno gli emendamenti rispetto a lezioni palesemente guaste, i quali si trovano invece discussi nelle note alla fine del volume. Gli unici interventi consi-

<sup>14</sup> «Canto adatto alle schiere che combattono / i nostri guerrieri combatterono presso Catraeth, / cotte di maglia fatte a pezzi. / Alberi della battaglia falcidiati, / prezzo pagato per l'idromele, / cadaveri in retribuzione. / Cibno non dice che dopo il tumulto della mischia / ricevette ricompense nell'impresa comune. // Canto adatto alle schiere più famose: / voce del fuoco, del tuono, della marea. / Coraggio eccessivo, cavaliere della tempesta, / mietitore di sangue, resistente nella lotta. / Senza stancarsi raggiunse la battaglia, / lamentazioni per lui in ogni terra. / Con lo scudo sulle spalle raccoglieva le lance / come se stesse versando vino dalle coppe. / Argento intorno al suo idromele, oro per lui, / Gwaednerth figlio di Llywri, sospinto dal vino. // Canto adatto alle schiere luminose: / perduto presso i tumuli di Aeron. / Le aquile grigie rispettavano la sua mano; / nella sua furia diede cibo ai rapaci. / Per la fama di Mynyddog, cavaliere delle schiere, / difese i luoghi contro le lance del nemico. / Presso Catraeth i guerrieri adornati furono uccisi, / combatterono, non si fecero da parte, / i cuccioli di lupo lontani dalla loro terra. / Raramente in battaglia, presso i Britanni, / dal Gododdin ci fu un guerriero pari a Chynon. // Canto adatto alle schiere ardentose: / piccolo luogo del mondo, fu generoso. / Volle presso di sé i cantori erranti / ricompensa di oro, cavalli e idromele, / ma quando fece ritorno dalla battaglia / gli uomini dissero le lodi di Cyngddilig Aeron. // Canto adatto alle schiere luminose / sulla sortita di Mynyddog, principe delle schiere, / e sulla figlia di Eudaf Hir, oppressore di Gwananon, / vestito di porpora, terra di uomini morti»: trad. it. da *Il Gododdin. Poema eroico antico-gallese*, ed. F. Benozzo, Milano-Trento, Luni Editrice, 2000, pp. 83-5.

stono nella separazione delle parole e dei versi (e in questo senso si dovrebbe considerare un'edizione interpretativa), mentre né la punteggiatura né le maiuscole dei nomi propri vengono introdotte (come, appunto in un'edizione diplomatica)<sup>15</sup>. Quello su cui vorrei concentrare l'attenzione, tuttavia, è l'ordine delle strofe. Tali strofe, stampate in sequenza nell'edizione, danno l'erronea impressione, dalle ovvie conseguenze interpretative, che ci si trovi di fronte a un discorso con ripresa anaforica, tipico dello stile epico medievale<sup>16</sup>. In realtà esse si trovano in posizioni differenti del manoscritto, come risulta dalla sinossi seguente (la freccia a lato del numero del foglio in cui compaiono evidenzia la direzione del "salto" compiuto dall'editore, mentre la sigla si riferisce al copista):

vv. 774-778	c. 37		<b>B</b>
vv. 782-789	c. 32	←	<b>B</b>
vv. 800-802	c. 17	←	<b>A</b>
vv. 807-818	c. 38	→	<b>B</b>
vv. 819-824	c. 17	←	<b>A</b>
vv. 825-826	c. 38	→	<b>B</b>
vv. 827-830	c. 32	←	<b>B</b>

<sup>15</sup> Che nell'edizione denominata "critica" di un testimone unico contenente un'opera letteraria non vengano promossi a testo gli emendamenti e nemmeno introdotte la punteggiatura e le maiuscole, è un fatto del tutto anomalo e ingiustificato, su cui stranamente nessuno dei recensori all'edizione Williams si è mai soffermato: per i canoni editoriali relativi ai *codices unici* cfr., tra i tanti possibili rimandi, il non invecchiato E. Faral, «À propos de l'édition des textes anciens: le cas du manuscrit unique», in *Recueil de travaux offerts à M. Clovis Brunel*, Paris, Société de l'École des Chartes, 1955, pp. 409-21, S. Mariotti, «Codex unicus e editori sfortunati», *Studi Urbinati*, XLV (1971), pp. 837-40 e F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari* (1975), Padova, Antenore, 1984<sup>2</sup>, pp. 31-44 (il capitolo intitolato «Edizione di un autografo ed edizione di un'opera con testimone unico»).

<sup>16</sup> Per un'analisi dello stile in questione, cfr. F. Benozzo, «Struttura strofica, dinamica narrativa e stile catalogico dal *Gododdin* alla *Chanson de Roland*. Per una ridefinizione del genere epico medievale», in *Atti del VI Congresso Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza*, a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, F. Cigni, Pisa, Pacini, 2002 [*Studi mediolatini e volgari*, XLVII, pp. 153-67]; Id., «Towards a Stylistic Phenomenology of Medieval Epic Poetry», comunicazione tenuta al *Leeds International Medieval Congress (giugno 2001)*; a questo argomento mi sto dedicando anche sul piano comparativo: un primo bilancio di questa ricerca è stato presentato nel corso del *12° Congresso Internazionale di Studi Celtici (University of Wales, Aberystwyth, 24-30 agosto 2003)*, in una comunicazione dal titolo «The Welsh *Gododdin*, the Norse *Hyndlolið*, and the Castilian *Roncesvalles*: Reconstructing the Original Form of Western Epic»; imprescindibile, sulla tecnica catalogica dell'epica indoeuropea, è E. Campanile, «Un genere letterario di età indoeuropea», in *Studi di cultura celtica e indoeuropea*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 53-74.

I “salti” riguardano, come si vede, anche decine di carte. È come se le strofe del poema venissero considerate delle poesie a sé stanti, e se l'editore si potesse prendere la libertà di modificare l'ordine in cui tali presunte “poesie” compaiono nel manoscritto<sup>17</sup>. Venendo meno a un principio fondamentale della critica testuale, insomma, l'interpretazione, nella forma di una logica classificatoria, è a monte dell'edizione, e condiziona le scelte di trascrizione del codice.

Un altro punto trattato con approssimazione riguarda l'identificazione, proposta ma non realmente discussa nell'introduzione, tra copisti diversi e diverse redazioni, come se le parti del poema presenti dalla c. 30 in avanti, per il solo fatto di essere state trascritte da un'altra mano, dovessero necessariamente rappresentare l'apografo di un differente esemplare. La menzionata caratteristica, va subito notato, è del tutto normale nei manoscritti che contengono testi poetici di una certa lunghezza: per restare nell'ambito dell'epica romanza, ad esempio, i *Cantari di Rinaldo da Monte Albano* antico-toscani sono conservati in un unico manoscritto vergato da due mani diverse<sup>18</sup>, così come la redazione dei *Cantari di Fierabraccia* conservata nel manoscritto Giovio del fondo Aliati della Società Storica Comense<sup>19</sup>. Il problema redazionale andrebbe qui riconsiderato dal punto di vista della fenomenologia cosiddetta «repertoriale» dei manoscritti medievali: anche di un testo come la *Chanson de Roland*, ad esempio, si conoscono codici, come quello (siglato C) conservato presso la Biblioteca Municipale di Châteauroux [ms 1], che contengono redazioni diverse (addirittura una assonzata e una rimata) dello stesso episodio<sup>20</sup>, senza che questo debba comportare, in sede di *restitutio*, il ricorso ad operazioni di accorpamento e smembramento.

<sup>17</sup> È anche come conseguenza di queste scelte editoriali che si è potuto scrivere che «the poems of the *Gododdin* [...] are equally intelligible, or unintelligible, read in any order whatsoever»: B. O Hehir, «What is the *Gododdin*?», in *Early Welsh Poetry*, cit., pp. 57-95: 58.

<sup>18</sup> Cfr. E. Melli, ed. *I Cantari di Rinaldo da Monte Albano*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1973; il manoscritto, descritto alle pp. LX-LXI, è il Palatino 364 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>19</sup> Cfr. ancora E. Melli, ed. *Il “Fierabraccia” comense fra preziosità umanistiche e antico dialetto lombardo*, Bologna, Patron, 1996, in partic. le pp. 37-9. La stessa situazione, a dimostrare quanto poco atipica essa si debba considerare, è osservabile nel famoso codice Vaticano Latino 3196 che contiene i *Rerum Vulgarium Fragmenta* del Petrarca, scritto in parte dal Petrarca stesso, in parte dal copista Giovanni Malpaghini da Ravenna: cfr. ora F. Petrarca, *Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vat. lat. 3196*, a cura di L. Paolino, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 2000.

<sup>20</sup> Cfr. C. Segre, *La tradizione della “Chanson de Roland”*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, p. 167.

## Filologia al bivio: ecdotica celtica e romanza a confronto 33

Passando all'edizione di Jarman, va osservato come egli arrivi addirittura a "creare" nuove strofe in seguito a una contaminazione arbitraria dei versi, e in qualche caso degli emistichi, condotta si direbbe sulla base di un gusto personale: i 57 versi della sequenza citata diventano così 39, distribuiti nel modo che segue (i numeri sulla destra si riferiscono all'edizione Williams citata in precedenza, e le frecce a lato riassumono, anche in questo caso, la direzione dei salti da verso a verso operati dall'editore):

610	Erddlyedaf canu cyman caffad:	782	
	ein cedwyr am Gatraeth ry-wnaeth brithred,	783	
	brithwe adwyar sathar sanged.	776	←
	Sengid gwydd gwnedd,	777	
	dial am dâl medd,	786	→
615	o galanedd cyfrynged.	779	←
	Nis adrawd Cibno gwedi cyffro cad,	788	→
	cyfai cymun iddo, ceffi daered.	789	
	Arddyledog ganu cyman ofri:	790	
	twrf tân a tharan a rhyferthi.	791	
620	Gwyrdd ardderchog, marchog mysgi,	792	
	rhuddfedel, rhyfel a eidduni.	793	
	Gwr gwnedd difuddiog difyngi i gad	794	
	o'r maint gwlad ydd i clywi.	795	
	A'i ysgwyd ar ei ysgwydd hud arfolli woyw	796	
625	mal gwin gloyw o wydrlestri.	797	
	Ariant am ei fedd, aur dyly;	798	
	Gwinfaeth oedd Waednerth fab Llywri.	799	
	Erddlyedaf canu claer orchyrddon:	800	
	a chyn bu difiant dylaith Aeron	801+809	↔
630	rhifesid ei loflen pen eryron llwyd;	810	
	yn annwyd gworeu bwyd i sglyfon.	811	
	Ar les Mynyddog, marchog maon,	812	
	ef dodes ei du ar wayw galon.	813	
	Ar Gatraeth oedd ffraeth eurdorchogion,	804+814	↔
635	wy gwenynt, lleddynt seifogion,	815	
	oedd ech eu tymyr trais ganaon.	816	
	Oedd odid ym mid o barth Brython	817	
	Gododdin o bell gwell no Chynon.	818	
	Erddlyedaf canu cyman cywraint:	825	→
640	llawen llogell byd, bu diddichwant.	820	←
	Hu mynnai yng nghylch byd eidol anant	821	

34	Francesco Benozzo		
	er aur a meirch mawr, a medd feddwaint,	822	
	namyn ny y delai o fid hoffeint	823	
	Cynddilig Aeron wyr nofant.	824	
645	Arddyledog ganu clae orchyrddon	827	
	ar neges Mynyddog, mynog maon	828	→
	a merch Eudaf Hir, drais Gwanannon,	829	
	oedd borffor wisgiadur, dir amdrychion.	830	

Anche senza che io trascriva qui la sequenza così come compare nel manoscritto, ci si sarà accorti che, tra salti di righe e assemblaggi di strofe, in entrambi i casi gli editori hanno aggiunto dei versi, per poi toglierli, dieci pagine più avanti, dove essi compaiono nell'originale. In tal modo, ai 57 versi dell'edizione Williams e ai 39 dell'edizione Jarman corrisponde in realtà, nel manoscritto, una sequenza di soli 26 versi. In sintesi, entrambi gli editori commettono l'imperdonabile leggerezza di considerare **A** e **B**, a seconda del contesto, ora come due testimoni attraverso i quali ricostruire la strofa originaria che essi attestano, ora come due parti distinte di un unico testimone da accostare arbitrariamente secondo un ordine che il codice non attesta mai.

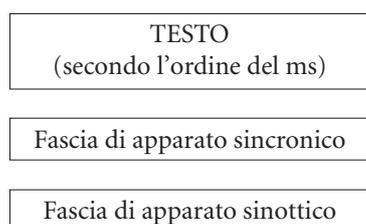
Di fronte a una situazione manoscritta simile a questa difficilmente si potrebbe immaginare che l'editore di un testo epico antico-francese spostasse, eliminasse o assemblasse delle lasse in sé simili per struttura, sulla base del proprio gusto o di una logica che precede la trascrizione stessa. È evidente che tutto quel sistema di echi, riprese testuali, e richiami intratestuali che costituisce una delle peculiarità stilistiche di *chansons de geste* come la *Chanson de Roland* verrebbe "azzerato" proprio da chi dovrebbe garantirne la trasmissione. La mia impressione, infatti, è che, in definitiva, il testo del *Gododdin*, dico quello che il manoscritto ci ha tramandato, sarebbe proprio (ma nessuno ha mai potuto leggerlo!) un vasto poema basato sul principio dell'anafora e dell'*entrelacement*.

Sembrerebbe intuitivo dover ricorrere, anche nel caso del 'Llyfr Aneirin', ai canoni editoriali della cosiddetta «fenomenologia dell'originale»<sup>21</sup>, ovviamente non per il fatto che abbiamo necessariamente a che fare con correzioni e interventi d'autore, ma in quanto nella tradizione di opere di questo tipo, dove è impensabile distinguere tra copia e redazione, «toute variante peut être considérée une variante d'auteur»<sup>22</sup>. Il ri-

<sup>21</sup> Cfr. D'Arco Silvio Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1978, pp. 33-43.

<sup>22</sup> E. Melli, «L'édition critique de *I Cantari di Fierabracca e Ulivieri*», *Senefiance*, XXI

corso a questi criteri di edizione consentirebbe di riservare un'attenzione particolare proprio alle varianti apparentemente adiafore presenti nel manoscritto, e dare conto in ogni momento, mediante l'uso di apparati e di tavole sinottiche, della fitta rete di richiami intratestuali, e dell'eventuale stratigrafia di cui essi sono tracce<sup>23</sup>. Una possibile soluzione è graficamente visualizzabile in questo modo:



Il testo stampato rappresenterebbe quello del ms 2.81 di Cardiff salvaguardato nella sua interezza, o individualità, e non un possibile originale<sup>24</sup>, mentre ogni discussione o congettura relativa alle sue fasi di trasmissione perdute verrebbe segnalata negli apparati. La fascia di apparato sincronico<sup>25</sup> registrerebbe le particolarità interne del codice: grafie originarie, lezioni rifiutate, situazione materiale del manoscritto. La fascia di apparato sinottico darebbe conto in ogni momento delle differenze tra il testo esemplato da **A** e quello trascritto da **B** (stampato più

(1987) (*Au carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste. X<sup>e</sup> Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*), pp. 1247-9: 1248.

<sup>23</sup> Considerazioni teoriche e metodologiche su questo tipo di edizioni "variantistiche", e sulla possibilità di utilizzarle con riferimento a opere medievali, si trovano in F. Benozzo, «Fenomenologia dell'originale di un romanzo cortese: la situazione manoscritta del *Tristan et Lancelot*», *Francofonia*, XXIX (1995), pp. 19-48, nonché in Id., *Introduzione* a Pierre Sala, *Tristan et Lancelot*, ed. F.B., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, in particolare pp. 107-11.

<sup>24</sup> Secondo i principi editoriali, da non confondersi con residui di metodo bédieriano, divenuti ormai prevalenti nel campo della filologia medievale, e auspicati per primo, in particolare con riferimento ai canzonieri, da D'Arco Silvio Avalle, «La critica testuale», in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, Heidelberg, Winter, 1972, vol. I, pp. 538-58; sulla distinzione tra i due concetti di *textus restitutus* (originale vs. copia trasmessa) cfr. anche le precisazioni di J. Rychner, «La critique textuelle de la branche III (Martin) du Roman de Renard et l'édition de textes littéraires français du moyen âge», *Bulletin de l'Institut de Recherche et d'Histoire des textes*, XV (1967-1968), pp. 121-36.

<sup>25</sup> L'origine della distinzione tra apparato sincronico e diacronico è in Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1962, «Postilla» a p. XXI; cfr. anche Lanfranco Caretti, «Filologia e critica», in *Filologia e critica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 33-6: 38.

avanti nell'edizione), lasciando in questo modo aperta l'ipotesi che si tratti di due redazioni diverse (e consentendo anzi la verifica di questa ipotesi punto per punto) ma evitando di modificare il testo in base a una mera congettura interpretativa. In questo senso, pienamente in linea con quanto scriveva Pasquali, l'apparato non mirerebbe «a fornire materiali per la ricostruzione di un originale, ma a porre sott'occhio diversi originali successivi o un originale nei suoi stadi successivi»<sup>26</sup>.

Stando all'esempio del *Gododdin* (che non ho comunque scelto a caso, rappresentando esso il più importante testo della letteratura epica gallese, e in un certo senso europea, alto-medievale, ed essendo l'edizione di Williams considerata uno dei monumenti della filologia celtica<sup>27</sup>) si dovrebbe allora rilevare una certa carenza della filologia gallese nell'elaborazione di una tecnica editoriale al passo coi tempi. Sembra che concetti come quello zumthoriano di *mouvance*, con le sue precisazioni in quelli di *variance* e *variante*, non siano ancora diventati un'acquisizione degli studi celtici e della pratica editoriale dei filologi che si occupano di queste letterature; e non mi riferisco ovviamente, in questo senso, a Ifor Williams, che non avrebbe potuto conoscerli per ragioni cronologiche, ma anche ai critici che, dopo di lui, si sono occupati e si occupano di epica celtica e di manoscritti gallesi<sup>28</sup>.

Il fatto non è tra l'altro circoscritto al genere epico, un genere che po-

<sup>26</sup> Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., «Postilla» a p. XXI. La mia edizione con traduzione italiana del *Gododdin* citata alla nota 14, pur non essendo un'edizione critica improntata ai suddetti principi, si attiene alla successione delle strofe del ms., dando sempre conto, mediante l'uso di parentesi graffe e quadre, delle letture divergenti dei due copisti; le lezioni palesemente guaste del codice sono tutte elencate nelle note, così come le ragioni degli emendamenti promossi a testo.

<sup>27</sup> A far capire la centralità della figura di Ifor Williams nella storia della filologia gallese (un ruolo addirittura maggiore rispetto a quello rivestito da noi da un filologo come Gianfranco Contini, in quanto decisivo per la stessa presa di coscienza di un'identità nazionale a partire dallo studio dei testi antichi), potrà servire l'*Introduzione* di Rachel Bromwich a *The Beginnings of Welsh Poetry. Studies by Sir Ifor Williams*, Cardiff, University of Wales Press, 1980, pp. VII-XV.

<sup>28</sup> Cfr. P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*, con una introduzione di C. Segre, Milano, Feltrinelli, 1973 (*Essai de poétique médiévale*), pp. 66-76; Id., «Intertextualité et mouvance», *Littérature*, XLI (1977), pp. 8-16; Id., «La canzone di *Bele Aiglentine*» («La chanson de *Bele Aiglentine*»), in *La lirica*, a cura di L. Formisano, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 191-208, in particolare pp. 199-204; cfr. anche S.G. Nichols, «Textes mobiles, images motrices. L'instabilité textuelle dans le manuscrit médiéval», *Littérature*, XIXC (1995), pp. 19-32, che tiene conto, almeno in parte, oltre che del libro di Cerquiglini citato alla nota 10, di N. Andrieux, «Variante ou variance? Approche d'un intertexte épique», in *La chanson de geste et le mythe carolingien. Mélanges R. Louis*, Saint Père sous Vézelay, 1982, pp. 649-59.

ne problemi particolari all'editore, ma riguarda anche l'edizione dei testi in prosa e dei canzonieri d'autore. Se è in fondo vero che il livello tecnico raggiunto dalle diverse filologie si può verificare con riferimento ai metodi di edizione dei rispettivi "classici"<sup>29</sup>, ci si può ad esempio rivolgere, per quanto riguarda la prosa, all'edizione della più famosa raccolta medio-gallese, quella rappresentata dai *Peder Keinc y Mabinogi* ('I quattro rami del Mabinogi'). Ebbene, anche un'edizione come quella di *Pwyll Pendeuic Dyuet* (vale a dire del primo dei quattro rami) curata nel 1957 da R.L. Thomson, sicuramente più affidabile delle edizioni precedenti, lascia delusi dal punto di vista del canone editoriale, quando si consideri che in 32 pagine di introduzione solo una mezza paginetta (p. xxx) è dedicata ai criteri di edizione, mentre uno studio delle varianti presenti nei due testimoni [Aberystwyth, National Library of Wales, ms 4 (W, 'Libro bianco di Rydderch') e Oxford, Jesus College, ms XCI (R, 'Libro rosso di Hergest')] è del tutto assente, e solo alla fine dell'introduzione apprendiamo, ma senza saperne le ragioni, che «the text of the present edition is based upon the 'White Book of Hergest' [...] with readings from the 'Red Book of Hergest' wherever the main text fails or is obviously faulty»<sup>30</sup>. Ora, se si scorrono le lezioni divergenti dei due mss., si nota che non è proprio esatto che «the two manuscripts are so close to one another that the printed text for the most part represents them both»<sup>31</sup>, e si resta un po' perplessi nel non poter usufruire di una sinossi delle varianti che ne studi la natura in modo completo. Ecco alcuni esempi, scelti tra i più rappresentativi (la numerazione è quella, per righe, dell'edizione di Thomson):

<sup>29</sup> Si pensi, per la filologia romanza, a come le punte di diamante della riflessione teorica sulla tecnica di edizione siano rappresentate appunto dalle edizioni di "classici" come la *Chanson de Roland* (con l'innovativa – specie per il concetto di apparato critico – edizione di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971), la *Commedia* di Dante (penso in particolare, più che alla più recente edizione, all'immenso lavoro di *collatio* ripercorribile in *La Commedia secondo l'antica vulgata*, ed. G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966), o le liriche di trovatori come Arnaut Daniel (con la proposta di una connessione tra grafematica ed ecdotica avanzata da M. Perugi, ed. *Arnaut Daniel. Le canzoni*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, 2 voll.).

<sup>30</sup> R.L. Thomson, ed. *Pwyll Pendeuic Dyuet* (1957), Dublin, Dublin Institute for Advanced Studies, 1986, p. xxx; noto che anche l'editore più recente di un ramo dei *Mabinogi* (*Math uab Mathonwy*) sceglie il ms. oxfordiano come testo base, fondandosi – si direbbe – su una consuetudine editoriale sancita dai filologi precedenti: cfr. I. Hughes, ed. *Math uab Mathonwy. Pedwaredd Gainc y Mabinogi. Golygiad Newydd ynghyd â Nodiadau Testunol a Geirfa Lawn*, Aberystwyth, Adran y Gymraeg, 2000, su cui si veda ora la riconsensione di Graham Isaac, *Studi celtici*, I (2002), pp. 272-9.

<sup>31</sup> Thomson, *Pwyll Pendeuic Dyuet*, cit., p. xxx.

55 answad W] gosked R 58 a'n W] ac an R 63 y ti rodi yr eil W] ytti yr eil R 79 i waret W] y dynnu R 81 llyma W] llyna R 145 manca W] wreic R 157 yr blwydyn W] yr ys blwydyn R 178 llyna W] llyma R 179 manca W] udunt R 189 yn un W] yn vn dyd R 198 ney W] ae R 201 heb ynteu W] manca R 204 o bali W] manca R 205 heb law W] manca R 207 y W] yn R 208 i W] chwi R 216 wpyych W] welych R 230 ni a awn W] ni awn R 236 heb ef was W] was heb ef R 242 rygyng W] rygig R 243 thygywys W] thyhyei R 244 oed W] oed ef R 253 orugant W] wnaethant R 264 moes W] yn dyuot moes R yskynnu a oruc Pwyll ar y uarch W] manca R 267 neit W] cam R 277 arnat ti W] arnat R 310 gwedy bwyt W] gwedy y bwyt R 319 ef W] y mackwy R 339 perued W] ganawl R 343 na bydei W] na bo R 346 ry dodet W] a dodet R 353 cael W] kaffel R 358 ynteu W] manca R 367 chymrwt W] manca R 371 ro W] rodo R 381 heb ef W] heb ynteu R 383 ry dodet W] a dodet R 384 manca W] a oruc R 392 pob un W] manca R 403 llyna W] llyma R 414 yr heueyd W] eueyd R 419 ennein W] enneint R 426 manca W] honno R 428 llonydwch W] llonydwch a wnaethant R 454 gennut W] gyt a thi R 461 dyuot W] penn R 468 vn W] yr un R 477 trigwyt W] trigyassant R 485 arnaf W] arnaf i R 486 arnaf i W] manca R arnawch i W] arnawch chwi R 497 na W] am na R 504 manca W] ohonei R a delei W] o'r a delei R 505 manca W] honno R 518 dwyn W] dodi R 523 uawr W] manca R 560 manca W] yna R 562 wrth W] ar R 581 gaffwn W] gaffwn ni R 589 manca W] ar R 612 oll nit W] oll neb nyt R 628 yrdaw ef W] yrdaw R 654 hon yma W] honn R

A parte le serie non “irreversibili”<sup>32</sup> di parti del testo mancanti nell’uno o nell’altro codice<sup>33</sup> e l’assenza di indizi esteriori in base ai quali si possa dimostrare la dipendenza di un testimone dall’altro (elementi che rendono se non altro un po’ precipitosa l’affermazione – oltretutto non argomentata – secondo la quale «the ‘Red Book’ is a copy either of the ‘White Book’ or of a manuscript similar to it»<sup>34</sup>, la qual cosa, relegando R al rango di *codex descriptus*, escluderebbe da sé la possibilità di utilizzarlo in sede di *restitutio*<sup>35</sup>), il lettore rischia di restare confuso nel ten-

<sup>32</sup> Vale a dire non utili allo scopo di individuare una “direzione” precisa nel rapporto tra i due testimoni: cfr. D. Isella, *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*, Padova, Liviana, 1987, p. 109.

<sup>33</sup> Cfr. 145, 179, 384, 426, 504, 505, 560, 589 vs. 201, 204, 205, 264, 358, 392, 486, 523.

<sup>34</sup> Thomson, *Pwyll Penduic Dyuet*, cit., p. xi.

<sup>35</sup> A meno che Thomson – ma è forse concedere troppo a quella che sembra piuttosto una libertà d’intervento non coordinata da principi editoriali precisi – consideri R uno di quei *descripti* che recano «lezioni attinte a uno o più codici perduti [...], magari migliori di quelle tramandatici dall’insieme dei codici conservati», e sia forzato a concludere che «in virtù di tali lezioni il *descriptus* cessa di essere *eliminandus*»: S. Timpanaro, «Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles», *Filologia e critica*, X (1985) (*Omaggio a Lanfranco Caretti*), pp. 164-92, a pp. 185-6; approfondisce la fenomenologia

tare di capire le ragioni per cui, ad esempio, di fronte a lezioni concorrenti come *answad* 'aspetto' **W** ↔ *gosked* 'forma' **R** [55] o *neit* 'salto' **W** ↔ *cam* 'lesione' **R** [267] l'editore scelga ora quella del ms oxfordiano, ora quella del ms gallese, in punti nei quali il contesto non offre nemmeno indicazioni sicure. L'apparato, inoltre, confonde e pianifica, includendo in un'unica fascia le lezioni rigettate di **W**, le varianti di **R** e le proposte editoriali di altri studiosi. Anche Thomson, insomma, nel dare l'edizione di uno dei testi in prosa più importanti del medioevo gallese (edizione tuttora considerata una *ne varietur*) sembra non sfuggire a una specie di procedimento eclettico, per quanto entro certi limiti coerente a un (discutibile) canone tardo-bédieriano di rispetto di un codice giudicato più completo. Si noti che non si tratta, in questo caso, del ricorso necessario a quella che Paul Maas chiamava *selectio*<sup>36</sup>, vale a dire al *iudicium* dell'editore (un criterio al quale ci si affida quando lo *stemma* non fornisce elementi per una cernita delle varianti), perché qui, come ho detto, non è ricostruito nessuno *stemma*, e le lezioni dei manoscritti non sono analizzate in modo sistematico. Senza contare che un terzo testimone frammentario [il ms. Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 6] in cui pure sono contenuti passi di questo ramo dei *Mabinogi*, e la cui disamina risulterebbe ovviamente fondamentale per comprendere la natura dei due codici che tramandano il testo completo, non viene preso in considerazione proprio a causa della sua natura lacunosa.

Anche senza dovere entrare nello specifico di un'analisi dettagliata, mi limito a far notare che di fronte a situazioni manoscritte del tutto simili a quella citata, la procedura editoriale di un filologo romanzo difficilmente potrebbe andare in una direzione altrettanto "leggera" nel considerare, o non considerare, i rapporti tra i manoscritti. E per non citare un'edizione posteriore a quella del testo gallese, basterebbe riferirsi a quella, addirittura anteriore di 17 anni, del *Novellino* di Masuccio Salernitano, a cura di Alberto Mauro, in cui dei due soli testimoni allora noti [l'incunabolo **M**, Milano, Cristoforo Valdarfer, 1483 e **V**, Venezia, Battista de' Torti, 1484] l'editore analizza le singole lezioni differenti, per arrivare a uno *stemma* bifido da cui traspare anche la diversa natura degli interventi rispetto all'archetipo<sup>37</sup>.

di questo tipo di codici C. Bologna, «Sull'utilità di alcuni *descripti* umanistici di lirica volgare antica», in *La filologia romanza e i codici*, pp. 531-88.

<sup>36</sup> P. Maas, *Critica del testo* (1927), Firenze, Le Monnier, 1972<sup>3</sup>, pp. 23-25.

<sup>37</sup> Cfr. Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, ed. A. Mauro, Bari, Laterza, 1940, citato anche in Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, cit., pp. 108-9 (nella nuova edizione critica a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957, le ipotesi di Mauro ven-

Ho accennato anche ai canzonieri d'autore, e in questo caso l'esempio che prendo in considerazione, tanto per non alimentare dubbi sul fatto che la mia rassegna sia, oltre che parziale, pericolosamente confinata a edizioni già vecchie di decenni<sup>38</sup>, si riferisce a un progetto di edizione *in fieri* (promosso da uno dei maggiori centri di ricerca sulla civiltà celtica, il Centre for Advanced Welsh and Celtic Studies di Aberystwyth) dei cosiddetti «Poeti della nobiltà» antico-gallese, vale a dire quei poeti di corte che operarono nei secoli XIV, XV e XVI<sup>39</sup>. Qui l'équipe di filologi (tra i maggiori specialisti di letteratura gallese medievale) opera secondo principi che, nel rispetto di oltre un secolo di filologia testuale, mi sentirei di definire «imbarazzanti»<sup>40</sup>. Poiché ho citato questa edizione a riprova di un discorso più generale, dal momento cioè che non intendo soffermarmi in modo dettagliato, mi limito a segnalare un caso paradigmatico: di fronte all'altissimo numero di varianti presenti nei diversi manoscritti rispetto agli stessi testi (un fatto del tutto normale, e ben noto ad esempio ai provenzalisti o agli editori di trovieri antico-francesi), l'editore delle poesie di Dafydd Gorlech dichiara che l'unico criterio editoriale possibile è quello di «*creare dei testi in base al gusto*» («*creu testunau cyfansawdd*»)<sup>41</sup>, dando in questo modo uno statuto teoretico a un modo di manipolare le attestazioni che nel caso del *Gododdin* era già stato utilizzato, come si è visto poco fa, da uno studioso del calibro di Jarman.

Qualche mese fa, va detto, qualcuno si è accorto di questa situazione: Jerry Hunter, a conclusione di una sua acuta recensione ai volumi di poeti cortesi citati, ha infatti notato come, per quanto presentati come edi-

nero confermate dalla presenza di un testimone manoscritto frammentario di cui egli non aveva potuto tenere conto).

<sup>38</sup> La scelta, come ho detto, si è imposta da sé, dal momento che quelle a cui ho fatto riferimento sono le edizioni più recenti delle opere in questione.

<sup>39</sup> Cfr. *Gwaith Bleddyn Ddu*, ed. R. Iestyn Daniel (1994), *Gwaith Gruffudd ap Dafydd ap Tudur, Gwilym Ddu o Arfon, Trahaearn Brydydd Mawr ac Iorwerth Beli*, ed. N.G. Costigan (Bosco), R. Iestyn Daniel, D. Johnston (1995), *Gwaith Huw ap Dafydd ap Llywelyn ap Madog*, ed. A. Cynfael Lake (1995), *Gwaith Sefnyn, Rhisiardyn ac Eraill*, ed. N.A. Jones, E. H. Rheinallt (1996), *Gwaith Siôn Ceri*, ed. A. Cynfael Lake (1996) e *Gwaith Dafydd Gorlech*, ed. E.H. Rheinallt (1997).

<sup>40</sup> Sto riferendomi, come è ovvio, a una carenza di scuola filologica, e mi auguro che le mie affermazioni non vengano in alcun modo appiattite negli sterili termini della polemica, venendo fraintese come giudizi sui singoli studiosi. Per un raffronto con i risultati teorici raggiunti dalla filologia romanza nello studio e nell'edizione dei canzonieri d'autore, si veda il contributo di L. Formisano, «Prospettive di ricerca sui canzonieri d'autore nella lirica d'oil», in *La filologia romanza e i codici*, cit., pp. 131-52.

<sup>41</sup> *Gwaith Dafydd Gorlech*, ed. E.H. Rheinallt, p. 4; corsivo mio.

zioni critiche moderne, «these volumes do not give the reader a very good idea as to what these manuscripts are really like», e che «as far as the theoretical aspects of editing are concerned, there is no evidence that the editorial staff has engaged with recent debates on the nature of medieval manuscript culture and the ways in which edited texts are derived from the material remains of medieval cultural practices»<sup>42</sup>.

Fa poi specie, per chiudere il discorso sull'ecdotica celtica, che di testi fondamentali come il corpus del 'Llyfr Taliesin', intorno al quale l'interesse, e non solo quello dei celtisti, sta aumentando col passare degli anni, non esistano ancora edizioni critiche<sup>43</sup>. Sembra insomma di dover concludere che la critica del testo non fa parte delle strategie primarie della filologia celtica, anche se va detto che il caso della filologia irlandese si apre a considerazioni in parte diverse<sup>44</sup>. È sintomatico che non esistano, per l'area gallese, istituzioni simili alla nostra Commissione per i Testi di Lingua, o alla Société des Anciens Textes Français<sup>45</sup>.

#### *Carenze della filologia romanza?*

Il caso del *Gododdin* citato in precedenza può diventare però straordinariamente privilegiato per chi abbia voglia di interrogarsi su un fatto che riguarda invece, più che altro, la filologia romanza: alludo all'ostilità che ancora si osserva, proprio all'interno della romanistica, verso i fautori di teorie che muovono dal testo verso qualcosa che sta *anche* fuo-

<sup>42</sup> J. Hunter, «A New Edition of the Poets of the Nobility», *Cambrian Medieval Celtic Studies*, XLI (Summer 2001), pp. 55-64: 62.

<sup>43</sup> Se ne sta occupando, da più di un decennio, Marged Haycock, che ha tuttavia fornito soltanto edizioni di singoli componimenti, pubblicate in sedi sparse: cfr. «The Significance of the *Cad Goddau* Tree-list in the Book of Taliesin», in *Celtic Linguistics. Reading in the Brythonic Languages. Festschrift for T. Arwyn Watkins*, a cura di M.J. Ball, J. Fife, E. Poppe, J. Rowland, Amsterdam-Philadelphia, J. Benjamins Pub. Co, 1990, pp. 297-331; «Taliesin's *Lesser Song of the World*», in *Essays and Poems Presented to Daniel Huws*, a cura di T. Jones, E.B. Fryde, Aberystwyth, 1994, pp. 229-50; *Blodeugerdd Barddas o Ganu Crefyddol Cynnar*, Swansea, Cyhoeddiadau Barddas, 1994; «*Canu y Medd o Llyfr Taliesin*», *Dwned*, I (1995), pp. 7-23; l'unica edizione esistente del *Llyfr Taliesin* resta tuttora quella, del tutto inaffidabile, a cura di J. Gwenogvryn Evans, Llanbedrog, presso l'autore, 1910.

<sup>44</sup> Forse per il fatto che la filologia irlandese si è in realtà sviluppata, come arte di pubblicare i testi antichi, in Germania, il paese in cui è nata la formulazione teorica di una moderna critica del testo.

<sup>45</sup> Per quanto riguarda la Irish Text Society, sarebbe fin troppo facile rilevare che, a dispetto della sua dicitura, l'edizione dei testi non ne costituisce l'ambito di interesse primario.

ri del testo (come ad esempio quella dell'oralità), da parte dei difensori del testo per il testo. Nonostante che a questa diatriba prendano parte, da una parte e dall'altra, persone dalla riconosciuta intelligenza critica, il problema tocca questioni metodologiche e interpretative così cruciali che dà spesso luogo a prese di posizione un po' frettolose e talora poco eleganti, legate in qualche caso più a rivendicazioni personali che non a una serena valutazione dei possibili mutamenti, grazie a Dio fisiologici, dei paradigmi di lettura. Quando ad esempio uno dei più grandi filologi e critici viventi, Cesare Segre<sup>46</sup>, scrive che il successo dell'oralità «è dovuto: I) a incompetenza o inesperienza in critica testuale, se non a vera avversione. (Sintomatico che nessuno specialista di ecdotica si sia lasciato incantare dalla tendenza.); II) a un ritorno al romanticismo, riesumato però non nella sua ideologia, ma nella passione per l'anonimo, il collettivo, il preculturale, la suggestione del vago e dell'ineffabile», e aggiunge che «ci troviamo di fronte a una tendenza antifilologica, espressa anche nelle teorie della *mouvance* o della *variance*, nel favore di un'ermeneutica decostruzionista ai danni di un'ermeneutica storica»<sup>47</sup>, vien da pensare che la discussione vera e propria abbia lasciato il posto, un po' come accade nei dibattiti tra i politici, a una difesa ad oltranza delle posizioni in cui ci si è (o si è stati) schierati<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Si vedano, per i suoi contributi nell'ambito dell'ecdotica, C. Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1995 e gli studi recentemente raccolti in Id., *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di A. Conte, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998.

<sup>47</sup> C. Segre, «Dalla memoria al codice», in *La filologia romanza e i codici*, cit., pp. 5-13.

<sup>48</sup> Le frasi citate sono a mio giudizio un po' inquietanti, nel momento in cui stabiliscono (I) un'analogia irreversibile tra vera ecdotica e immobilismo interpretativo; (II) un dominio assoluto dell'ecdotica tradizionale su tutti i campi del sapere umanistico, (III) una distinzione tra critici "bravi" (gli specialisti di ecdotica) e critici "cattivi" (tutti gli altri?). Ne conseguirebbe che: (I) uno specialista di ecdotica che «si lasciasse incantare» dalla «tendenza» non potrebbe essere giudicato un serio filologo [non è vero, come mostrerò tra poco, che nessuno di questi «specialisti» creda in una gestazione e diffusione orale di testi epici medievali]; (II) discipline come il folklore e la filologia della letteratura orale dovrebbero sempre, non si sa perché, sottoporsi al vaglio dell'ecdotica tradizionale [mentre esistono, e devono esistere, metodi di indagine e di edizione peculiari, come auspicava il Lausberg e come hanno esemplificato, in settori diversi, studi come quelli raccolti in L.J. Murray, K.D. Rice, *Editing Oral Texts*, Toronto, Toronto University Press, 1999]; (III) lo stesso Karl Lachmann, per non menzionare che lui, va giudicato pericolosamente vicino a «una tendenza antifilologica», essendo stato, oltre che il fondatore dell'ecdotica moderna, anche uno dei creatori – è una finestra della sua dimora che molti (neo)lachmannisti di oggi badano bene di tenere chiusa – della comparatistica folklorista [come ricorda opportunamente M. Bonafin, «Paradigmi interpretativi e filologie nazionali: scuola francese, e scuola tedesca nella critica del *Roman de Renart*», in *Filologia romanza, filologia germanica: intersezioni e diffrazioni. Atti del Convegno Internazionale*

Ebbene, io credo che a smentire affermazioni del tipo di quelle citate, che sembrano animate da un'ansia, manifestata nel dilleggio della preparazione di base di certi studiosi, di azzerare subito il discorso, sia utile prendere in considerazione un'edizione come quella di John Koch citata in precedenza. Con essa, infatti, ci troviamo di fronte a un esempio di pratica testuale ricostruttiva che, ben lungi dal potersi considerare una manifestazione di tendenze antifilologiche, dovrebbe ricordare proprio agli «specialisti di ecdotica» la duplice natura della loro disciplina: il dovere di attenersi ai fatti, salvaguardandone la forma storica originaria, e quello di trascenderne la pura fattualità, in favore di un'interpretazione che, attraverso tali indizi, sia in grado di far percepire il senso di qualcosa di più vasto, e soprattutto di vivo.

Ho già detto che quella di Koch, un filologo che opera in Galles ma che appartiene alla scuola americana di Harvard, non è una vera e propria edizione critica. La sua tesi è che il manoscritto del 'Llyfr Aneirin' attesti una redazione del *Gododdin* che dovette essere elaborata, nella sua forma orale originaria, verso la metà del VI secolo. Si potrà discutere, e lo si è già fatto<sup>49</sup>, su questa teoria, ma va prima di tutto sottolineato, in netta opposizione a quanto affermato da Segre a proposito di un filone di studi che sarebbe originato dal fascino del vago e dall'avversione nei confronti della filologia testuale e della storia, che l'argomentazione dello studioso americano, uno dei massimi specialisti di linguistica e filologia celtica, è di natura strettamente ecdotica e linguistica<sup>50</sup>. Koch ripre-

*di Verona (3-5 aprile 1995)*, a cura di A.M. Babbi, A. Cipolla, Verona, Fiorini, 1997, pp. 321-42: 329]; (iv) chi si appresta a una carriera di studi filologici, vista l'inconciliabilità dei diversi settori, dovrebbe decidere fin dall'inizio – venendo meno a quell'idea di “filologia totale” per la quale hanno combattuto figure come Auerbach – “da quale parte stare” [e in effetti questo è quello che sta palesemente accadendo alla sbadigliante filologia di inizio millennio]. Queste affermazioni e le loro conseguenze risultano tanto più strane, come dicevo, in quanto scritte da uno dei più convinti sostenitori dell'intersezione tra la filologia testuale e l'ermeneutica.

<sup>49</sup> Cfr. in particolare G.R. Isaac, «Readings in the History and Transmission of the *Gododdin*», *Cambrian Medieval Celtic Studies*, XXXVII (Summer 1999), pp. 55-78, Id., rec. di Koch, *The “Gododdin” of Aneirin, Llên Cymru*, XXII (1999), pp. 138-60; Id., «Scholarship and Patriotism: The Case of the Oldest Welsh Poetry», *Studi celtici*, I (2002), pp. 67-81, O.J. Padel, «A New Study of the *Gododdin*», *Cambrian Medieval Celtic Studies*, XXXV (Summer 1998), pp. 45-55.

<sup>50</sup> Koch aveva già in precedenza pubblicato gli esiti delle sue ricerche in articoli di taglio ecdotico e storico-archeologico dai quali non si dovrebbe prescindere leggendo la sua edizione: cfr. ad esempio *Linguistic Preliminaries to the Dating and Analysis of Archaic Welsh Verse*, Ph.D. Thesis, Harvard, 1995; «When Was Welsh Literature First Written Down?», *Studia Celtica*, XX-XXI (1985-1986), pp. 43-66; «*Llawr en assedd*. The Laureate

corre, con metodo rigoroso, la storia della trasmissione del testo (su cui si può essere o non essere d'accordo: questo è un problema di natura diversa, paragonabile alle discussioni intorno a questioni come quelle intorno alla datazione dei testi, del tutto ovvie all'interno di ogni seria disciplina *storica*) e utilizza proprio la filologia per operare, a tutti i livelli, una *restitutio* (linguistica, metrica, compositiva) della versione vicina a quella originaria: in sintesi, l'obiettivo che si prefigge è «to recover (so far as is possible) the more original state of the verses, or at least, to initiate a procedure towards this goal», ben consapevole che

this central reconstructive exercise demands a detailed theory of the text history and must deploy both with internal and external evidence along with the full toolkit of diachronic Celtic studies to identify the older stratum in BA [the 'Book of Aneirin'], restore it to its older form, and thus reverse the accretions and modifications which resulted in the extant medieval version<sup>51</sup>.

Quello che egli è arrivato a realizzare con i suoi studi sul 'Llyfr Aneirin', culminati nel libro in questione, è qualcosa che gli specialisti di filologia testuale dimenticano spesso di fare, venendo meno ai principi stessi che dovrebbero guidare la loro ricerca: utilizzare la critica del testo (nel senso tecnico di *Textkritik*) come strumento e non come fine, come chiave ermeneutica in grado di aprire soglie verso l'interpretazione dei fatti, e non come una serratura, montata spesso in nome di un esasperato (ed esasperante) principio di cautela, che chiude, e peggio ancora decora, quelle stesse porte. Perché «la filologia, quando ne ha i mezzi, riapre questo testo chiuso e statico, lo fa aperto e dinamico, lo ripropone nel tempo»<sup>52</sup>.

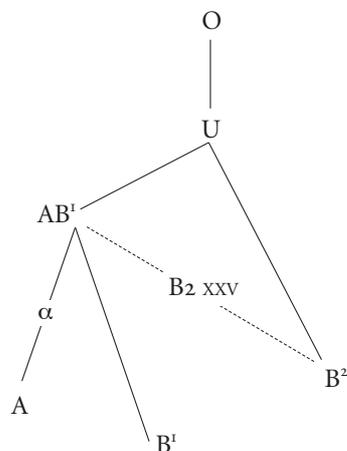
In sintesi, dopo l'ampia discussione, lo studioso arriva alla costituzione di uno stemma (non *codicum*, ma *redactionum*) di questo tipo<sup>53</sup>:

Hero in the War-chariot (CA 932): Some Recollections of the Iron Age in the *Gododdin*», *Études Celtiques*, XXIV (1987), pp. 253-78; «Gleanings from the *Gododdin* and other Early Welsh Texts», *Bulletin of the Board of Celtic Studies*, XXXVIII (1991), pp. 111-8; «Thoughts on the *Ur-Gododdin*: Rethinking Aneirin and Mynyddawc Mwynvawr», *Language Sciences*, XV (1993), pp. 81-9; «The Place of *Y Gododdin* in the History of Scotland», in *Celtic Connections. Proceedings of the 10<sup>th</sup> International Congress of Celtic Studies*, a cura di R. Black, W. Gillies, R. Ómaolaigh, East Linton, 1999, pp. 199-210.

<sup>51</sup> Koch, *The "Gododdin of Aneirin"*, cit., p. 1x.

<sup>52</sup> Contini, «Filologia», in *Breviario di ecdotica*, cit., p. 9.

<sup>53</sup> Koch, *The "Gododdin of Aneirin"*, cit., p. LXXI; **A** = strofe I-LXXXVIII del copista **A**; **B**<sup>1</sup> = strofe I-XXIII del copista **B**; **B**<sup>2</sup> = strofe XXIV-XLII del copista **B**. A questa distinzione, Koch giunge notando che la grafia di **B** cambia tutto d'un tratto tra la strofa XXIII e la XXIV, mostrando caratteristiche marcatamente arcaiche nella seconda parte, e lasciando intravedere due diversi antigrafici; inoltre la strofa XXIV esemplata da **B** è una variante del-



L'edizione, che si sforza anche di arrivare a una datazione dei materiali a cui risale attraverso una collazione di frammenti, testimonianze, dati archeologici e linguistici, dà conto in ogni momento di questa ricostruzione, mediante l'uso di un apparato sinottico a piè di pagina in cui è abbastanza agevole districarsi tra le diverse redazioni individuate. Il testo, conservato in un manoscritto redatto *grosso modo* in medio-gallese, è ricostruito da Koch nella sua presunta forma brittonica arcaica, e nella sua presunta forma metrica originaria.

Al di là di ogni discussione sulla ricostruzione stessa e sui principi che la guidano (discussione che non dovrebbe comunque prescindere da un'analisi del testo), non c'è alcun dubbio che questa edizione sperimentale costituisce uno dei pochi esempi di filologia dei testi antichi (ci si dovrebbe forse rivolgere alla filologia biblica o a quella sumerica per trovare analoghi esempi di *restitutio*) in cui viene rispettato il fondamentale principio, espresso da Michele Barbi agli inizi del secolo scorso, secondo cui «dare l'edizione di un testo [...] significa [...] rendersi perfetto conto di quel testo, sotto ogni aspetto, come d'una cosa viva»<sup>54</sup>. Non

la strofa I, vale a dire una strofa che doveva essere considerata come l'inizio del poema. **U** = Ur-Text ('redazione Leech Leüd'), caratterizzato da una totale assenza di elementi cristiani e di attribuzione ad Aneirin; **AB¹** = 'redazione Strath Caruin', silloge cristianizzata attribuita ad Aneirin; **α** = 'redazione Kayawc Kynhorawc', in cui le tribù della Bernicia vengono incluse tra i nemici delle genti provenienti dai territori del Gododdin; per un inquadramento generale dei problemi di attribuzione e dei nemici contro cui combatte il manipolo di guerrieri celebrato nel poema, cfr. l'introduzione e le note in Benozzo, ed. *Il Gododdin*.

<sup>54</sup> M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni* (1938), Firenze, Sansoni, 1977, p. xv; per un approfondimento teorico e tecnico di questo

credo di sbagliarmi dicendo che l'esistenza di un libro come questo pone in rilievo una carenza di libri simili nel settore del medioevo romanzo, e forse, a monte di essa, una certa tendenza della filologia a uno specialismo autoreferenziale e fine a se stesso, quello che Contini definiva, in modo piuttosto calzante, «filologismo caricaturale»<sup>55</sup>.

*Per un'ecdotica antropologica*

Lo studio di Koch è scomodo: lo è perché dimostra in modo eclatante come gli strumenti che molti vorrebbero peculiari ed esclusivi di una critica pericolosamente ancorata a una sorta di immobilismo interpretativo, sono in realtà validi proprio perché utilizzabili a supporto di prospettive nuove, e in quanto tali poco gradite a qualcuno. Solo che vi si rifletta un poco, la storia della filologia moderna è un po' la storia di questi corsi e ricorsi storici<sup>56</sup>, ma è anche vero che nei casi più fortunati i poli opposti di tale tensione – non so fino a che punto dialettica – si annullano, in favore di una capacità di leggere che dovrebbe coincidere, alla fine, con la vera responsabilità dell'«imperfetta» scienza della letteratura<sup>57</sup>.

Da questo raffronto parziale, comunque sia, emerge con chiarezza che se da un lato la filologia romanza può fornire a quella celtica gli strumenti affilati e precisissimi di un'arte di pubblicare i testi antichi (un'arte che fa addirittura parte, da noi, della storia della cultura del Novecento), dall'altro lato la filologia celtica, con la sua vocazione professionale a procedimenti di tipo ricostruttivo e la sua imprescindibile intersezio-

principio in relazione a situazioni manoscritte (e non) certamente diverse da quella gallesese medievale, diventa poi indispensabile segnalare alcuni studi fondamentali realizzati nell'ambito della filologia italiana: penso in particolare ai lavori di Dante Isella (ad esempio quelli raccolti nel suo citato *Le carte mescolate*) e di Clemente Mazzotta (si veda come esempio la sua edizione degli alfieriani *Panegirico di Plinio a Trajano. Parigi Sbastigliato. Le Mosche e l'Api*, Bologna, CLUEB, 1990).

<sup>55</sup> Contini, «Filologia», in *Breviario di ecdotica*, cit., p. 20.

<sup>56</sup> Questo tipo di conflitto (metodologico e concettuale) emerge con chiarezza nelle splendide pagine di A. Limentani, *Alle origini della filologia romanza*, a cura di M. Mancini, Parma, Pratiche, 1994.

<sup>57</sup> Alludo a E. Raimondi, *Una scienza imperfetta*, in *Il volto nelle parole*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 155-82; sulla necessità di tornare a «leggere» i testi, cruciale per la sopravvivenza stessa della filologia medievale, ha insistito recentemente M. Mancini, «Filologia romanza e Postmoderno», in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni. Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 23-25 ottobre 1997)*, a cura di A. Pioletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 27-43.

ne con discipline quali l'archeologia, la storia e l'etnologia, può mostrare ai filologi romanzi come sia possibile e doveroso non precludere all'analisi dei testi medievali la possibilità di interpretarli sullo sfondo di un orizzonte ermeneutico che fa parte, anch'esso, della *storia* di quei testi. E questo, sia ben chiaro, è un insegnamento che dovrebbe essere raccolto proprio da quegli studiosi che, meno perplessi nei confronti di ipotesi nuove che tendono a scardinare opinioni critiche consolidate, hanno già da qualche tempo introdotto canoni innovativi nell'interpretazione delle letterature di cui si occupano. A grandi sintesi argomentate sul piano discorsivo e comparativo, in cui si fa spesso ricorso – in modo quasi esclusivo – a categorie di tipo antropologico, potrebbero così seguire lavori di autentica filologia del testo in cui mettere alla prova tali opinioni. Una tesi come quella dell'origine ottosillabica del verso epico francese, per citare un esempio<sup>58</sup>, troverebbe un campo di verifica concreto e fondamentale, tanto per chi ci crede quanto per chi non ci crede, in un'edizione in cui di una canzone di gesta attestata in forma metrica diversa si tentasse di ricostruire il metro che si suppone originario<sup>59</sup>.

Torno per un momento, prima di concludere, al problema, non dirò dell'oralità, ma della "trasmissione invisibile", cioè apparentemente non documentata, dei fatti culturali.

È evidente che «ammettere che un testo, in qualsiasi momento della sua esistenza, sia stato orale, significa prendere coscienza di un fatto storico che non si confonde con la situazione di cui esiste la traccia scritta,

<sup>58</sup> Secondo questa ipotesi l'ottosillabo, che compare soltanto nella canzone di *Gormont et Isebart*, sarebbe stato il metro originario di tutte le *chansons de geste*, prima di trasformarsi in decasillabo e quindi in dodecasillabo; gli ottosillabi sporadici che si trovano in canzoni di gesta come il *Roland* o la *Chanson de Guillaume*, pertanto, rappresenterebbero i versi originari sopravvissuti alla normalizzazione successiva; cfr. A. Fassò, «Un'ipotesi sul verso epico francese», *Le forme e la storia*, n.s. I (1989), pp. 55-92. In versione abbreviata: Id., «L'ottosillabo nella *chanson de geste*: il caso dei versi 'a dittico'», *Memorias de la R. Accademia de Buenas Letras de Barcelona*, XXI (1990) (*Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International de la Société Rencesvals, Barcelona, 1988*), pp. 195-214.

<sup>59</sup> D'altronde, non è quello che comunemente si fa quando si normalizzano versi di tradizioni popolari, come ad esempio i cantari, correggendo ipometrie e ipermetrie? Cfr. D. De Robertis, «Problemi di metodo nell'edizione dei cantari», in *Studi e problemi di critica testuale. Atti del Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 119-38. Nella resa grafica delle normalizzazioni effettuate, si può poi dare conto, con minimi accorgimenti nell'uso di segni diacritici, della versione attestata nei manoscritti, per consentire al lettore, in ogni momento, una "duplice" lettura: cfr. ad esempio le risoluzioni utilizzate in E. Melli, *I Cantari di Fiorabracca e Ulivieri. Testo mediano inedito*, Bologna, Patron, 1984.

e che non apparirà mai, nel senso proprio dell'espressione "davanti ai nostri occhi"». Paul Zumthor, autore di queste considerazioni (e anche uno dei più intelligenti studiosi della cosiddetta antropologia dell'oralità), aggiunge che un'ipotesi come quella che affermi l'esistenza orale di redazioni testuali andate perdute

non è verificabile, perché le voci passate si sono spente: la sua validità si basa sulla sua fecondità, sulla sua capacità di cogliere il particolare per mezzo del generale. Lo [sic] sostengono probabilità di ordine diverso, di forza persuasiva molto ineguale. Esse derivano a volte dalla scoperta di un residuo testuale isolato, in cui si pensa di decifrare le tracce di una situazione in cui tutto era affidato alla precarietà delle trasmissioni vocali<sup>60</sup>.

Gli strenui antagonisti di teorie come quella dell'oralità oppongono sempre il fatto, indiscutibile ma tautologico, che dell'oralità non esistono testimonianze scritte. Eppure, si tratta degli stessi studiosi che giustamente credono – e insegnano – che siano esistite cose (anch'esse non visibili!) come i *codices interpositi*, o le fasi linguistiche ricostruite. Si risponderà, istintivamente, che questa è dopotutto critica testuale, che è linguistica storica, e che per queste cose esistono delle prove inconfutabili. Ma chi decide, alla fine, che cosa è e che cosa non è filologia (voglio dire *buona* filologia)? Quanto poi alla presenza di frammenti documentari talora utilizzati per suffragare nuovi canoni interpretativi, il problema vero non è che essi sono insufficienti o sporadici: da una disamina dei dibattiti accademici degli ultimi anni, mi sembra che si debba tristemente concludere che quando i frammenti paiono confermare le ipotesi tradizionali allora sono giudicati prove definitive, quando invece possono essere utili a corroborare teorie che, di per se stesse, non sono state costruite sulla stretta analisi documentaria, essi sono giudicati insufficienti o male interpretati<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> P. Zumthor, *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale* (1987), trad.it. Bologna, il Mulino, 1990, pp. 47, 61.

<sup>61</sup> A meno che – è anche questo un fatto un po' allarmante – una delle autorità riconosciute del settore di cui si è parte finisca col pronunciarsi, per qualche ragione, favorevole a formulazioni che si credevano antagoniste: e allora hanno inizio le aperture, le ritrattazioni, e a poco a poco si accetta di guardare le cose al di là delle fazioni rispettive. È accaduto, proprio con l'oralità, quando anche studiosi come Contini hanno incominciato a dire che, dopotutto, i testi di certe tradizioni, se anche non nati in quel modo, si diffondevano (anche) oralmente: e allora ecco che nei manuali per le università la parola 'oralità' incominciava a essere se non altro pronunciata, anche se veniva poi risussunta, prudentemente e in modo un po' approssimativo, in una fenomenologia in fondo simile a quella della diffusione manoscritta, con il ricorso al concetto – in realtà quasi del

Faccio un esempio, uscendo per un attimo (ma fino a che punto?) dalla problematica strettamente ecdotica: in alcuni recenti studi, ho sostenuto la tesi che gli archetipi più antichi (e apparentemente non documentati) della poesia dei trovatori appartengono a una cultura arcaica che mi è parso corretto identificare, sia per ragioni geografiche che comparative, con quella celtica<sup>62</sup>. Questa ipotesi si basa sulla comparazione di tratti pertinenti leggibili nelle poesie dei trovatori più antichi raffrontati con tratti pertinenti di alcuni testi in lingua gallese, cornica e irlandese, e sulla constatazione che il ricorso a questa convergenza consente di spiegare elementi altrimenti poco “leggibili” (quando non del tutto “illeggibili”) delle poesie dei trovatori<sup>63</sup>. Qualche mese fa, lavorando ad alcuni articoli sulle iscrizioni galliche dell’area francese meridionale per la *Encyclopedia of Celtic Culture and History*, mi sono imbattuto in frammenti di testo che sembrano dare evidenza documentaria alla mia ipotesi che dietro la dama cantata dai trovatori si possa riconoscere una figura di *dea matrona* gallica, successivamente trasformatasi, nel folklore, in qualche figura ferica (la *fada* ‘fata’ di cui parlano Marcabruno e altri). In iscrizioni (datate dal III al V secolo)<sup>64</sup> indirizzate a figure femminili che sono state interpretate appunto come epifanie di più antichi esseri soprannaturali, si trovano ad esempio espressioni come *taurina* [o *epona*] *uimpi* [‘bella ragazza-toro, bella cavalla’], *marcosior materna* [‘vorrei cavalcarti’], *tionouimpi morucin* [‘ragazza divinamente-bella’],

tutto estraneo a questo contesto – di “originale” (e anche in questo caso, la citazione di un’autorità come Contini poteva servire a chiudere la questione: cfr. la sua frase seguente, spesso citata a sproposito: «La tradizione orale differisce dalla scritta solo quantitativamente, per maggior probabilità di scarto dall’originale o di contaminazione»: G. Contini, «La critica testuale come studio di strutture», in *Breviario di ecdotica*, cit., pp. 134-48: 146).

<sup>62</sup> Cfr. F. Benozzo, «Guglielmo IX e le fate. Il *Vers de dreit nien* e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori», *Medioevo romanzo*, XXI (1997), p. 68-87 e Id., «La dea celtica dei trovatori», in *Le letterature romanze del medioevo*, cit., pp. 269-80.

<sup>63</sup> Si veda anche, per questi e altri riscontri, A. Fassò, «Fate, diffrazione, e una congettura per Guglielmo IX», *Quaderni di Filologia Romanza*, XII-XIII (1996-1998), pp. 287-323 (in versione abbreviata: «La diffrazione e le fate [Guglielmo IX, *Ben vueill que sapchon li pluzor*]», in *Le letterature romanze del Medioevo*, cit., pp. 239-68, e «Le troubadour, la dame et la fée», in *Le rayonnement de la civilisation occitane à l’aube d’un nouveau millénaire, 6<sup>e</sup> Congrès International de l’Association Internationale d’Études Occitanes (Vienna, 12-19 settembre 1999)*, a cura di G. Kremnitz, B. Czernilofsky, P. Cichon, R. Tanzmeister, Wien, Edition Praesens, 2001, pp. 355-66.

<sup>64</sup> Cfr. W. Meid, *Gaulish Inscriptions. Their Interpretation in the Light of Archaeological Evidence and their Value as a Source of Linguistic and Sociological Information*, Budapest, Archaeological Institute of the Hungarian Academy of Sciences, 1994, pp. 45-8.

*bona dona* [‘buona signora’], *amica dagomota* [‘amica buona da fottere’], le quali corrispondono addirittura testualmente a molte espressioni usate dai trovatori per riferirsi alla dama (*amigua, bona dompna*), o a concetti frequentemente espressi per descriverla (il paragone coi cavalli, la metafora sessuale del cavalcare)<sup>65</sup>.

Ora, si può considerare questa una preziosa prova documentaria di una teoria elaborata in precedenza, di una teoria, cioè, che è stata formulata sull’evidenza di dati comparativi e tematici? Una risposta affermativa, o almeno una valutazione serena del metodo in questione, consentirebbe di aprire la via a un nuovo tipo di ricerche: le iscrizioni galliche e gallo-latine, rilette con attenzione, potrebbero cioè in parte colmare la ben nota assenza di documenti scritti relativi al folklore e alla “letteratura” celtica continentale. Esse consentono infatti di intravedere, certo in modo “sparso” e non sistematico, una trama di relazioni e di concezioni, allo stesso modo in cui lasciano intravedere, sempre in modo non sistematico, le strutture di una lingua (quella celtica continentale, appunto) non attestata altrimenti (se non, proprio, nelle continuazioni romanze, lette in questo caso addirittura come testimonianze di una continuità). E tuttavia mi sembra di sentire già l’obiezione che questo non è il modo corretto di “trattare” i documenti, obiezione mossa magari dagli stessi filologi che utilizzano le stesse o simili testimonianze come prove documentarie per altre questioni di ricostruzione. Ma il punto, ho il sospetto, non è come i reperti vengono “trattati”, quanto piuttosto quale teoria la loro interpretazione va a suffragare. Se iscrizioni di questo tipo (o quasi...), insomma, attestassero – poniamo – un culto mariano, ed utilizzassero espressioni simili a quelle usate dai trovatori, andrebbero probabilmente benissimo, ed anzi basterebbero a chiudere definitivamente la questione circa le cosiddette “origini” della poesia cortese, dal momento che confermerebbero ipotesi sostenute da maestri riconosciuti (e dunque infallibili?) come il compianto Aurelio Roncaglia<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Per un’analisi meno sommaria, rimando al mio «The Celtic Origins of Romance Lyric», in corso di stampa nella *Encyclopedia of Celtic Culture and History*, a cura di J. Koch *et al.*, Santa Barbara - Oxford, CLIO Press.

<sup>66</sup> È quello che è accaduto dopo il ritrovamento della famosa *Nota Emilianense* – un brevissimo riassunto in prosa latina di un perduto testo leggendario rolandiano – la quale, per il fatto di essere stata redatta (nell’XI secolo) nel monastero di San Millán de la Cogolla, una tappa quasi obbligata per i pellegrini diretti a Santiago de Compostela, «deve esser considerata una delle più persuasive conferme – persuasiva anche perché giunta *a posteriori* – della tesi di fondo delle monumentali *Légendes épiques* di Joseph Bédier, secondo cui determinante per la diffusione dell’epica romanza sarebbe stata proprio l’attività promozionale combinata di monaci e giullari lungo le grandi vie di pellegrinag-

Gli esempi che illustrano questo modo di manipolare i dibattiti non sono pochi, nell'uno e nell'altro senso, e può ben darsi che essi saranno prima o poi presi in esame, come oggi prendiamo in esame le connessioni tardo-ottocentesche tra spirito di nazione e filologie nazionali, per delineare una storia disincantata della moderna scienza filologica<sup>67</sup>.

Per tornare al *Gododdin*, la sfida di John Koch, quando stampa come *textus restitutus* un poema in una lingua mai attestata, al quale egli risale attraverso la linguistica storica e comparata e la critica del testo, è al tempo stesso costruttiva e imbarazzante. Non accettare questa operazione in linea di principio, infatti, equivarrebbe a negare l'essenza stessa della filologia testuale, della linguistica storica e delle loro strategie<sup>68</sup>. Su un piano generale, solo che si sia onesti, o è altrettanto lecito ricostruire lingue non attestate o parzialmente attestate (come il latino volgare e il protoindoeuropeo) e redazioni testuali non attestate o parzialmente attestate, oppure non è lecita nessuna delle due operazioni<sup>69</sup>. Con il suo la-

gio» (M. L. Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 141). E se la *Nota*, o un documento simile, accennasse invece all'esistenza di una tradizione ininterrotta di canti popolari su Rolando, non verrebbe forse trattata alla stregua di quelle testimonianze che sembrano documentare una diffusione orale e itinerante di testi come i *lais bretoni*, testimonianze che molti critici considerano addirittura con benevola ironia, vista la loro ininfluyente sporadicità?

<sup>67</sup> Qualcosa di simile a quella che Martin Bernal ha chiamato «sociologia della conoscenza», esprimendo considerazioni che in parte riguardano i problemi di cui sto parlando: «Discriminare tra tipi diversi di scelta radicale pone due problemi difficili. Chi dovrebbe farlo? Come lo si dovrebbe fare? Naturalmente, il primo gruppo da consultare sarebbe quello degli esperti. Essi possiedono le conoscenze necessarie a valutare la plausibilità e l'uso delle nuove idee. Se, come avvenne con Ventris quando decifrò la lineare B, la maggior parte di essi accettano un'idea nuova, sarebbe sciocco sfidare il loro verdetto. L'opinione negativa di costoro non può tuttavia essere considerata con lo stesso incondizionato rispetto, poiché, pur possedendo le capacità necessarie a dare un giudizio, essi hanno anche un interesse diretto nella questione. Sono i custodi dello status quo accademico, avendovi fatto un investimento intellettuale e spesso emotivo»: *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, vol. I, *L'invenzione dell'antica Grecia* (1977), trad. it. Milano, EST, 1997, p. 8 [ringrazio Andrea Fassò per avermi segnalato l'esistenza di questo libro]; si veda anche la mia recensione al libro di Alinei *Origini delle lingue d'Europa* [citato alla nota seguente], *Studi celtici*, I (2002), pp. 243-53.

<sup>68</sup> Non ignoro, ovviamente, che queste procedure ricostruttive stanno conoscendo, proprio in questo periodo, una fase di ridiscussione, e in alcuni casi di ridimensionamento, da parte di alcuni linguisti e filologi: mi riferisco in particolare a P. Sims-Williams, «Genetics, Linguistics and Prehistory: Thinking Big and Thinking Straight», *Antiquity*, LXXII (1998), pp. 505-27, nonché a M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996 e 2000.

<sup>69</sup> Sulla aleatorietà di fondo della ricostruzione lachmanniana dell'archetipo, per

voro, così, Koch pone, io credo, alcune domande fondamentali: a chi e a che cosa servono la linguistica e la filologia? Sono strumenti per fare vivere il testo o vi si sovrappongono, rendendolo silenzioso? Vanno verso le cose reali o rischiano di ridurre tutto a un fatto libresco e algebrico? Perché quelle domande, alla fine, riguardano poi il nostro modo di intendere le opere poetiche, la maniera in cui le leggiamo, la lealtà con cui ci poniamo nel farlo.

Chissà che, una volta che vengano poste finalmente sullo stesso piano, e considerate al di là delle rispettive fazioni “politiche” – come le ho chiamate prima –, la ricostruzione lachmanniana di un originale perduto e quella di una perduta fase di trasmissione non possano essere giudicate entrambe negli stessi termini: come sintomi di quella tendenza romantica per l’ineffabile di cui parla Segre, o come espressioni evolute di una ricerca sui fatti storici, unici e irripetibili, e della loro interpretazione. Torna in mente quanto scriveva Walter Benjamin a proposito della complementarità di filologia e critica, con l’immagine indimenticabile del «rogo», e di chi in esso studia il legno e la cenere (il chimico-filologo) o chi interroga e custodisce il segreto della fiamma vivente (l’alchimista-interprete); ma l’alchimista stesso, e questo è cruciale, deve partire dall’osservazione del frammento, dell’atomo, di ciò che nella fiamma è vita e dà vita<sup>70</sup>. È in fondo quello che Fernand Braudel sosteneva a proposito del rapporto necessario tra «storia evenemenziale» e «storia profonda», quando scriveva che «l’una sostiene l’altra un po’ come accade per le maree, il cui moto regge il movimento delle onde»<sup>71</sup>.

In questa polarità, e proprio nel saper non rinunciare alla polarità, si gioca, oggi più che mai, la credibilità di una filologia che sappia sempre di più rappresentare, in ciò che verrà dopo il postmoderno, un’attitudine – più che una disciplina – verso una conoscenza stratificata e complessa, in cui la letteratura non venga mai appiattita nella retorica sterile delle dispute accademiche, e dove non venga mai meno il «tentativo di mediazione tra una dialettica del sistema e una dialettica del concreto, ancora una volta nella logica della terra di confine»<sup>72</sup>. Non si «salverà» il

esempio, ha insistito J. Irigoien, «Quelques réflexions sur le concept d’archétype», *Revue d’histoire des textes*, VII (1977), pp. 235-45.

<sup>70</sup> W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 157-8.

<sup>71</sup> F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1998, p. 57; la stessa distinzione tra «evenemenziale» e «profondo» potrebbe anzi servire ad illustrare i due aspetti della filologia di cui sto parlando.

<sup>72</sup> E. Raimondi, *Benjamin, Riegl e la filologia*, in *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 159-97: 183.

fenomeno nell'integrità del suo senso scegliendo, per approssimarvisi, se dare credito o meno a Cerquiglini e Zumthor: schierarsi da questa o dall'altra parte del dibattito vorrà dire, sempre di più, perdere di vista il dato reale, e la possibilità di scoprirne la sempre rinnovantesi capacità di produrre significato.

Come e forse più di ogni altra realtà, la poesia non ha alcun bisogno di politici.

Quando verso la fine del Settecento Horace-Bénédict de Saussure e alcuni altri pionieri degli studi alpini esposero le loro ricostruzioni circa l'origine, i movimenti e la struttura dei ghiacciai, usando nell'osservazione gli stessi metodi di colleghi forse meno portati alla visione d'insieme (e certamente meno disposti a mettere in discussione le acquisizioni delle scienze naturali), le loro teorie furono giudicate, talora con derisione, romanticherie di scienziati dilettanti: è appena il caso di ricordare che si trattava invece del primo contributo alla nascita della moderna glaciologia. Non intendo stabilire equazioni arbitrarie o analogie poco credibili<sup>73</sup>; tuttavia, congedando queste brevi riflessioni, mi chiedo: se il dovere di un serio geologo fosse quello di limitarsi a descrivere, catalogare e classificare delle pietre e delle strutture, saremmo mai arrivati a comprendere le dinamiche tettoniche che regolano la formazione e l'evoluzione dei continenti? E, ancora, non avendo un paleontologo altra possibilità che quella di studiare dei reperti fossili, dovrebbe per questo forzarsi a credere che 4 miliardi e mezzo di anni fa la terra fosse una distesa polverosa di frammenti rocciosi, oppure è scientificamente lecito risalire, attraverso di essi, alla rappresentazione di un mondo che nessuno ha mai potuto vedere, e che dunque si direbbe non esserci stato? Le stesse domande si potrebbero porre con riferimento alle ricostruzioni degli archeologi: i resti di armi, gli utensili, le parti di navi che essi studiano erano pezzi di materiale immobile come lo sono nei musei, oppure erano parte di qualcosa di vivo e reale?

O è solamente, anche tutto questo, fascinazione dell'ignoto, suggestione del vago, nostalgia di lontananze?

<sup>73</sup> Soprattutto dopo i chiarimenti teorici relativi alle analogie e differenze tra scienze esatte e scienze filologiche espressi quasi cent'anni fa da Giorgio Pasquali nel suo *Filologia e storia*, un libretto scritto a seguito di una polemica, ben nota ai filologi italiani, con Ettore Romagnoli; i termini di quella diatriba sono riproposti, con tutte le coordinate utili a inquadrarli storicamente, in E. Raimondi, *La filologia moderna e le tecniche dell'età industriale*, in *Tecniche della critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 65-87.

E, in conclusione, chi ha più da imparare e da chi? Il celtista dal romanista o viceversa? Anche questioni di poco conto come questa dipenderanno, sempre di più, non già dal riconoscimento di valori eventuali nei rispettivi metodi, ma da una volontà e da un istinto di tornare a leggere i testi nella loro irriducibilità fondamentale, cioè nella loro umanità. Perché alla fine tanto il *Gododdin* quanto la *Chanson de Roland* parlano di vita e morte, di solitudine, di amicizia, di lontananza, e le discussioni relative al modo in cui questi nuclei di senso si sono originati e trasmessi dovrebbero come prima cosa rendere fruibile, e aiutare a comprendere, la verità poetica che vive nei testi. La quale non è né orale né scritta, né formulare né retorica, né “individuale” né “variantistica”: basterebbe allora rifletterci un momento per rendersi conto, come in una specie di esame di coscienza, di come l’aspetto più aberrante di ogni indagine specialistica – perché non dirlo? – sia costituito dal rischio, sempre in agguato, che la filologia venga presa più sul serio della poesia stessa, e che gli studiosi finiscano col considerare i testi di cui si occupano come una specie di territorio privato.

1<sup>a</sup> edizione, gennaio 2005  
© copyright 2005 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel gennaio 2005  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3270-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.